

Diorama

I.

Sono andata all'indirizzo sulla busta perché non volevo andare in ufficio. È arrivata la mia auto, scura cromata lucente, una sagoma che scorreva sulle vetrine dei fast food, delle pompe di benzina, dei saloni di bellezza. La radio alimentava bisbigliando il panico per le elezioni, e l'autista, senza che gli rivolgessi la parola, aveva già immaginato con una voce sommessa un'adunanza notturna di droni neri venuti a spiare le nostre conversazioni. Ma sapevo, per lavoro, che era una notizia vecchia.

Non c'era ragione di imprimermi in mente il conducente. All'epoca mi sentivo sveglia, per tutti i dettagli che ricordavo, ma c'erano così tante cose di cui neanche mi accorgevo. Aveva la barba. Forse un accento straniero. Ricordo che temevo fosse originario di uno dei paesi che stavamo bombardando. Non ci siamo detti niente di importante. Perché avremmo dovuto?

Il conducente avrà pensato che ero una persona ragionevole, una persona normale. Giusto un filo più grossa della media. Ai tempi indossavo completi grigi su misura, perché le taglie disponibili nei negozi non mi stavano mai bene. Avevo un piumino nero molto costoso. Non mi chiedevo mai da dove venisse tutta quella morbidezza, a che prezzo. I tacchi erano una falsa pista: erano comodi, più che altro una concessione rituale a ciò che ci si aspettava da una donna.

Il mio unico accessorio un po' stravagante era una borsa enorme, quasi una sacca. Quando credeva che non lo

sentissi il mio capo la chiamava Pancia di Scrofa, che era un modo per dare della scrofa a me. Perché gli facevo paura.

– Di cosa si occupa? – ha chiesto il conducente.

– Dirigente. Tecnologia, – ho detto, perché era facile, e i dettagli no.

Ho tenuto lo sguardo fisso sul finestrino mentre mi recitava tutto ciò che sapeva sui computer. Era chiaro che la cosa di cui aveva più bisogno al mondo era starsene per un'ora seduto al parco muto come una roccia. O forse ne avevo bisogno io.

Il centro-città si disgregava, via i grattacieli e i complessi industriali gentrificati; poi, dopo qualche strada di controultura, caos controllato e baraonda, hanno preso forma i sobborghi. Il conducente ha smesso di parlare. Una sfilza di casette a un piano, coi tetti inclinati e i praticelli smorti, la ghiaia dei vialetti che scintillava sotto un sottile strato di neve. Le montagne come una premonizione strappata alla nebbia grigia, remota ma sempre più fitta.

Non avevo neppure cercato l'indirizzo. Mi avrebbe fatta sentire al lavoro. Non mi avrebbe fatto battere il cuore.

Quando siamo arrivati al cancello con le dorature scrostate ho capito perché oltre all'indirizzo avevo una chiave. Sopra il cancello c'era la dicitura «Self-Storage Imperiale». Solo perché devo darti un nome. Non aveva granché di maestoso, in realtà, quindi se preferisci chiamalo pure «Self-Storage Normale». Tanto prima che tu faccia in tempo a trovarlo, il cartello sarà cambiato di certo.

Abbiamo imboccato una stradina asfaltata stretta fra due filari di abeti senza neanche ghirlande natalizie, che si avvicinava a un versante ripido con qualche chiazza di pini. C'era poca luce, era quasi un tunnel. Percepivo l'aria fresca nonostante la puzza di fumo dei sedili posteriori. Sulla montagna aleggiava un nebbione in cui poteva esistere qualunque cosa. Una foresta vastissima. Un campus

di startupperi. Ma con ogni probabilità solo una scarpata brulla, disboscata, coi tronchi mutili e le pietraie piú fitte man mano che si avanzava.

I lampioni di fronte all'ingresso illuminavano la strada solo indirettamente. L'edificio era vastissimo, il silenzio appesantito dalla facciata di finto marmo. Era tutto sudicio, ma lo sporco sembrava un diversivo. Cosa stava nascondendo? La pretenziosità del colonnato dorico? La muffa tossica sull'erba sintetica che bordava le scale?

Il tappeto rosso all'ingresso dava segni di un cedimento impossibile da camuffare. I margini sbrindellati, schegge di pigne e orme degli scoiattoli incorporate nella trama.

L'ombra della palazzina, alta due piani, si perdeva su una parete di un verde profondo che sfumava in lontananza, salendo verso quote sempre piú alte. Il paesaggio premeva contro la macchina, mi pulsava nelle vene.

Ero sperduta nel nulla, e per poco non decidevo di restare in auto. Ma era troppo tardi. Come quando si accetta ciò che ci viene offerto: quando arrivi a destinazione, scendi dall'auto.

Era troppo tardi anche perché il mondo era fatto di carta moschicida: era impossibile non restare invischiati. C'era già qualcuno che guardava. Da qualche parte.

– Vuole che la aspetti? – ha chiesto il conducente.

L'ho ignorato e con uno sforzo mi sono alzata. Sono alta uno e ottanta, cento chili di peso; è piú facile che una montagna passi per vallata, un pugile per un ginnasta, che io per una donnina indifesa. Mi serve tempo per mettermi in moto.

– È certa che non vuole che aspetti? – ha ripetuto, sporgendosi verso il finestrino del lato del passeggero.

Mi sono chinata, l'ho squadrate.

– Mi faccia capire, gli affari suoi non le bastano?

Il conducente mi ha lasciata lí, dando una bella botta di acceleratore, come avrebbe detto mio nonno.

A volte sono proprio come lui.